

Perché svendere un patrimonio culturale?

Delusi dalle recenti affermazioni della Direzione del partito riguardo alla svolta politica, ci sentiamo in dovere di esprimere una nostra opinione e di conseguenza assumere una posizione ben precisa. Rinviogoriti dal risultato elettorale di giugno e dalle recenti affermazioni del nostro segretario al Festival nazionale de l'Unità, dove affermò che eravamo orgogliosi del nostro passato e del nostro nome, e in un recente confronto con Craxi dove ha ribadito questa opinione, ci troviamo ora disorientati a tale proposta. Anche se non vogliamo, noi giovani della Fgci approdati all'esperienza politica da poco tempo e forse più per ideologia che per lotta di classe e quindi politica vissuta, insegnare ai nostri dirigenti come trattare la base del partito, ci sembra però fuori luogo la svendita del nostro patrimonio culturale.

Una falce ed un martello rievocano sensazioni, esperienze, emozioni martiri del lavoro e della libertà, prese di coscienza, culture e valori alternativi, ma soprattutto rievocano la giustizia e la libertà in tutti i momenti della nostra storia. Un nome ed un simbolo che si sono radicati nella resistenza e nell'antifascismo, nelle lotte contadine del dopoguerra, negli interminabili progressi della classe operaia, nel partito nuovo di Togliatti, forgiandosi e riuscendo a sopravvivere, facendo riferimento all'unico Stato socialista allora vittorioso, e tenendo ben saldi i principi del marxismo-leninismo, pur indicando la nostra originale via italiana al socialismo. Un'evoluzione stocata nella rotondità politica dell'era berlingueriana; l'ultimo che ha rappresentato con il suo rigore politico e morale l'austerità, la diversità ben presente in lui, ma che ha costituito la fine del prototipo comunista.

Forse già negli anni del compromesso storico eravamo rimasti ingabbiati da un consenso elettorale così vasto da prendere in considerazione tutto e tutti, con il rischio in diversi casi di incorrere nella gestione del potere, di amministrare con gli stessi parametri degli altri, ma sicuramente perdendo la caratteristica di cultura alternativa con la morte del compagno Berlinguer.

Quest'assurda presa di posizione deve fare i conti con il popolo comunista: un popolo fatto dalle straordinarie campagne nelle feste dell'Unità (fra l'altro queste oggetto di distinzione del partito), dagli infaticabili venditori domenicali dell'Unità, gli irriducibili coccardisti, oggi screditati e beffeggiati dall'ignoranza e dalla volgarità che questa società produce, da coloro che hanno sofferto con dignità le frustrazioni della loro condizione di classe, e qui compagni vi ricorderete certamente le lacrime sincere della modina all'ultimo Festival nazionale de l'Unità, quando il suo canto espressione di una condizione allora umiliante si levò solenne fra lo sventolio delle bandiere rosse. Per arrivare a noi compagni presenti e non presenti che anche se negli ultimi tempi ci siamo trovati in posizioni critiche verso la Direzione nazionale e provinciale del nostro partito, ci siamo sempre sentiti così affezionati fra noi, al nostro lavoro, nella nostra seppur umile volontà di fare politica.

Tutto questo spirito dalla passione e dalla voglia di lottare per una società migliore. Avremo fatto poco, avremo fatto tanto, questo ormai sembra diventato soggettivo, ma a chi si chiede che cosa abbiamo fatto in quarant'anni di opposizione, a questi paladini della democrazia, rispondiamo con le parole del compagno Natta alla conclusione del Festival nazionale del 1986: «Ci basta e ci avanza avere insegnato anche all'ultimo braccante delle Puglie a non togliersi il cappello quando passa il padrone». Con tutto questo i nostri dirigenti devono fare i conti; ma nello stesso tempo ci devono dare delle risposte, chiare e precise. Noi non vogliamo delle vaghe proposte di alternativa, e neanche una rimaneggiata a questo sistema di esercizio del potere.

Noi vogliamo sapere dai nostri dirigenti quale modello di società ci propongono, i suoi aspetti più reali e la condizione dell'uomo all'interno di essa. Il marxismo-leninismo aveva finalizzato molto chiaramente un modello di società che attraverso vari stadi si doveva compiere. Nessuna colpa hanno Marx e Lenin se alcuni degli interlocutori apparsi nella scena politica hanno in qualche modo deteriorato o fallito gli obiettivi.

Certo è che non tutti i principi di quelle realtà sono crollati; altri e più fondamentali sono rimasti, come è dimostrato dal fatto che in quelle società non sono usciti fiumi di drogati, assassini o frustrati. Dobbiamo forse noi pagare le colpe di Ceausescu o Kadar? Noi che siamo stati gli unici difensori da quarant'anni delle classi più deboli? Che cosa dovrebbe fare la Dc?

Spregiudicata forza politica monopolizzatrice del potere ha portato avanti il suo disegno capitalistico senza scrupoli di sorta assumendo talvolta posizioni di destra, facendosi scudo dell'aggettivo cristiana: abbiamo consigliato mai alla Dc di cambiare stemma o nome?

Nel momento in cui il muro di Berlino cadeva noi lo abbiamo perduto; nel momento in cui la Dc salvadonna con orribili crudeltà, con mezzi che ci richiamano alla crudeltà dell'imperialismo americano, soffoca la voce di un popolo, loro non si vergognano del proprio nome: di che cosa dobbiamo vergognarci noi? Cambiare stemma, simbolo e nome nonché dare una svolta incisiva alla nostra politica significherebbe per noi perdere l'ennesima battaglia contro il capitalismo ed estinguere per sempre quel prototipo di comunista che per il suo modo di essere si distingueva da tutti.

Noi giovani comunisti non ci ingocchiamo di fronte a nessun compromesso, convinti fino in fondo che le teorie marxiste siano sempre attuali, come affermava giorni fa il compagno Gorbaciov. Esprimiamo il nostro netto dissenso all'orientamento della segreteria, augurandoci di chiamarci ancora per mille anni comunisti.

Fgci Circolo «Fidel Castro»
Gaiola (Cuneo)

■ Credo che il nostro sia un nome di cui andare fieri e che il nostro obiettivo non sia tanto quello di arrivare al potere ad ogni costo (anche rinnegando il nostro grande passato e le nostre tradizioni), ma quello di rendere, alla gente, la vita meno dura. Dare a tutti le stesse possibilità per esprimere al meglio le proprie capacità.

Certo è necessario, per raggiungere questo scopo, arrivare anche al potere, ma non dimenticando come la Dc. Dobbiamo essere in grado di cambiare la testa della gente: combattendo per i loro diritti (che sono poi anche i nostri, non dimentichiamolo), aiutandoli nei loro problemi, dandogli dei valori.

Ma se, al contrario, il partito è già così cambiato da non riconoscere più ciò per cui è nato, se è solo un partito che vuole arrivare al governo, come tutti gli altri, bene, allora davvero sono favorevole al cambio del nome. Anzi, mi offenderebbe vedere un così bel nome sporcato.

Silvia Sofia Stuanì
Caravaggio (Bergamo)

■ Il 14 novembre, aprendo il giornale, ho immediatamente realizzato che non sarebbe stato un giorno qualunque, tra le righe si annunciava un evento straordinario. E con molta inquietudine, infatti, che ho aspettato il Telegiornale delle venti; il primo titolo di testa: «Il Pci cambia nome».

Sono rimasta inchiodata sulla sedia, prima stupita, poi addirittura disgustata dopo aver rivisto Berlinguer, in un'immagine di repertorio, che indicava il nostro simbolo. In casa non si è parlato d'altro; è cominciato il giro di telefonate, certamente non confortanti; riassumendo: «C'è il tesseramento: questa volta non la riprendo». L'indomani sono corsa a comprare l'Unità, e qui dispiagata mentre scrivo.

Cari compagni, quello che io e molti altri stiamo provando non è tanto o solo la paura di un errore politico, o lo smarrimento di fronte a questi sconvolgimenti, nostri e internazionali. Comprendiamo che di fronte a questi mutamenti c'è bisogno di nuove strategie, di nuove soluzioni. Quello che è assolutamente intollerabile, per me e per i molti che non sedevano in quella stanza, è come ne siamo stati messi a conoscenza: è appunto la totale mancanza di informazione, la non esigenza vostra di confrontarvi anche con noi, tramite dibattiti, sondaggi, attraverso un lavoro preliminare dentro alle Sezioni, insomma procedendo insieme ed accanto alla gente.

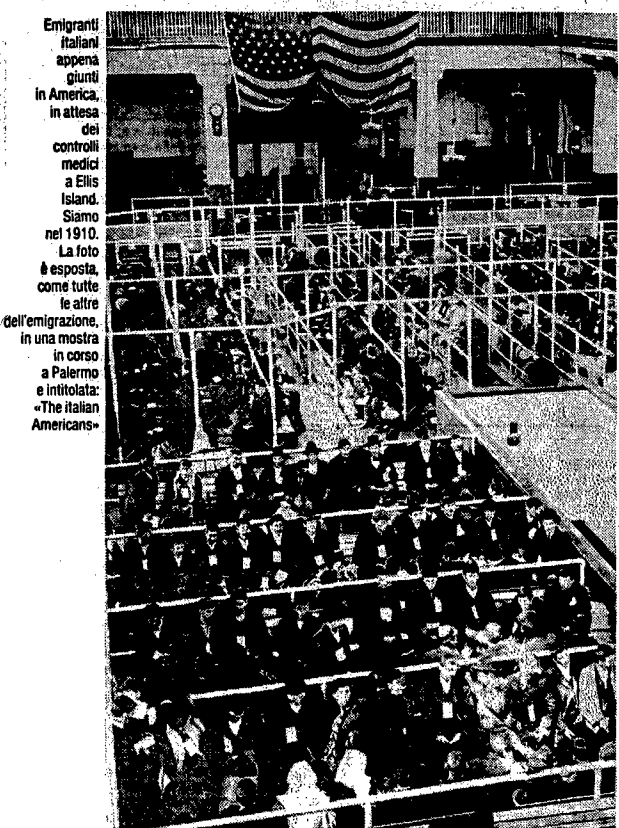
La notizia è arrivata sostanzialmente come una bomba nelle case, in molte delle quali ci sono le tracce di una vita spesa per quel simbolo e per quel nome. Per quella nostra storia che è anche e soprattutto «nostra» e comunque non solo patrimonio gestibile dal gruppo dirigente. Qualsiasi vostra iniziativa, soprattutto nel nostro partito, se non ha il consenso della gente che «fa» materialmente e numericamente questo partito, che è militante in questo anche perché si è sempre sentito elemento dinamico e attivo nei costumi di questo, è destinata a fallire, ad essere relegata nell'universo teorico delle «idee» e delle «iniziative».

Ma, fino ad oggi, avrei immaginato di dover usare «voi» e

La pagina di Firenze per i celeberrimi cappelli. Le donne al lavoro sulla via di un casale in una foto di fine '800



Il dramma dell'emigrazione. Ecco una famiglia italiana in partenza da Genova per l'America. La foto, di Mario Nunes Vais, è del 1894 circa



Emigranti italiani appena giunti in America, in attesa dei controlli medici a Ellis Island. Siamo nel 1910. La foto è esposta, come tutte le altre dell'emigrazione, in una mostra in corso a Palermo e intitolata: «The Italian Americans»

Di veri comunisti in Italia non ce n'è

mai di sentirmi così distante. Mi dispiace, cari compagni, non potete sentire quanto, ma non mi siete piaciuti; nemmeno un pochino.

Arianna Puccioni
Empoli (Firenze)

■ Con questa lettera vorrei entrare nel merito della questione sul nuovo nome del «nuovo partito».

Prima vorrei fare una breve premessa. Dopo vent'anni di fedeltà al Pci, alle ultime elezioni ho votato per i Verdi e come me tanti altri hanno scelto questa via. Quindi già da un po' di tempo, dalla base meno nostalgica, partivano segnali di insoddisfazione e di fermenti rinnovatori verso l'immobilismo politico e l'incapacità del Pci di staccarsi realmente da ideologie affascinate ma ormai testimoniate per l'impossibilità cronica dell'uomo di percorrere vie di eguaglianza e di giustizia universali. Ormai è chiaro che solo il profitto sa muovere gli uomini veramente, sa rendere costruttiva l'umanità attraverso i singoli. Le vicende fallimentari dei paesi comunisti nel mondo ne sono un'ulteriore prova. E quindi è con sollievo, non con gioia, che ho accolto la decisione di Occhetto di cambiare nome al partito, non come un tradimento, ma come un adeguamento all'evoluzione della storia. In modo che tutto il patrimonio di militanti, di elettori e di buone intenzioni non vada perduto nell'isolamento in cui il Pci a lungo andare potrebbe trovarsi. E poi, diciamo pure, che senso ha chiamarlo Pci quando di veri comunisti in Italia non ce ne sono. Chi parla più di Marx? Proviamo a levare ai cosiddetti compagni dello «scuolo duro» il televisore a colori, la macchina veloce o il fucilino da caccia da un milione? È inutile negarlo, non ha più senso dirsi comunista in quei paesi dove non ci sono le condizioni politiche e sociali per esserlo.

Ritornando alla questione del nome, in tutto questo fiorire di proposte, vorrei dire la mia. Si potrebbe chiamarlo PIU, Partito italiano Unitario, per diversi motivi.

— Per una questione di look. Visto che la politica, su modello di quella americana, diventa sempre più un fatto di costume, di pubblicità, di immagine anche nei piccoli dettagli, penso che PIU suoni come una sigla vincente, segno di forza positiva e di volontà politica.

— Unitario, perché deve unire tutte quelle forze democratiche e socialiste deluse dei propri partiti o che non hanno fissa dimora.

— Unitario, perché è una parola che è nella storia e nella tradizione del Pci, come partito di grande consenso popolare. E la festa dell'Unità stessa potrebbe continuare validamente a celebrare questo concetto, ora più sociale che politico. Quindi un partito: popolare, riformatore, europeista, ecologista, in alternativa:

- allo strapotere personale di Craxi (ma con il Psi);
- alla stagnazione e alla corruzione della Dc;
- all'insostenibile leggerezza dell'essere laico.

Gianfranco Raspa
(con altre tre firme di consenso)
Firenze

Comunismo non è un nome odioso

■ Sono uno dei tanti compagni i quali non sono d'accordo sul nuovo progetto del Pci in riferimento al cambiamento del nome. Dal 1943, cioè dall'età di 16 anni, ho abbracciato e difeso nei momenti più terribili il Partito comunista italiano, soprattutto nella lotta partigiana.

La domanda che mi pongo, e non solo io, è questa: «Cambia nome un partito che si vergogna del suo passato: infatti l'unico partito che l'abbia fatto è quello fascista. Ma noi di che dobbiamo vergognarci? Non certo del passato e nemmeno del presente, dal 1921 sino oggi siamo stati all'avanguardia dei diritti civili e democratici, quindi il progetto di una società comunista ha dietro di sé una storia millenaria. Per una persona della mia generazione, «comunismo» non è un nome odioso; il «comunismo» era strettamente legato alla lotta contro il fascismo e non rappresenta, come diversi pensano, l'esistenza di uno Stato totalitario che soffoca la libertà e non dà benessere. Quale importanza abbia il cambiamento del nome sul mantenimento o sulla perdita di questa forza elettorale non sono assolutamente in grado di prevedere: chi prenderà la decisione, sa che correrà un rischio. È certo, invece, che il volume dei voti è stato l'effetto della sua diversità, ovvero del fatto che non da oggi esso è venuto sempre più differenziandosi dagli altri partiti comunisti e assumendo sempre più il linguaggio e le idee dei partiti socialdemocratici.

Antonio Panto
Ventimiglia (Imperia)

Questioni di metodo ma anche di contenuto

■ Dopo la relazione di Occhetto alla Direzione e dopo la più «aperta» sua relazione al Cc, la maggioranza del 70% di questo organismo «gestore» uscito dal 18° Congresso ha deciso che si «doveva» fare un salto di qualità. A cominciare dai metodi in discussione la stessa «cosa», il Pci. Potevano i grandi avvenimenti dell'Est farci mutare, nel giro di 7 mesi dal Congresso, su un assunto così strategico come la nostra stessa «esistenza» come partito? Poteva il Cc avere questa facoltà? Statutariamente, no. È questa una questione di metodo, cui molti compagni, a vari livelli, hanno obiettato che prioritario era «fare un salto di qualità, al di là del metodo» (e, aggiungo io, dello Statuto). Francamente non mi pare che, a supporto della iniziativa di Occhetto si possano citare esempi di «decisionismo» (dal voto sull'art. 7 alla non digerita questione dell'ombelico della Nato di E. Berlinguer) di altri segretari: in nessuno di quei casi era stata messa in discussione l'esistenza della «cosa» (il Pci).

E poi, siamo veramente convinti che questa forzatura abbia favorito la chiarezza, il sorgere di un nuovo schieramento organico nel Cc? In realtà abbiamo registrato dei Sì che potevano essere dei No e viceversa: vari autorevoli compagni hanno manifestato al Cc obiezioni di metodo sostanziali, sino ad essere indotti a votare No nonostante il loro supporto decisivo nell'elezione di Occhetto al 18° Congresso (Natta, Tortorella, lo stesso voto di Chiaromonte ecc.); e, dunque, nonostante il loro appoggio convinto al rinnovamento della sinistra. La nuova maggioranza emessa al Cc non corrisponde a quella che aveva portato avanti le grandi innovazioni del Congresso, e questo è, oggettivamente, un elemento di non chiarezza. Ma veniamo pure al merito. A me pare che, per recepire veramente il senso degli sconvolgimenti all'Est cui abbiamo non poco contribuito, il Cc avrebbe dovuto fare una delle due scelte seguenti:

a) se gli assunti essenziali del 18° Congresso restavano validi (nuove frontiere del confronto, fine dello scontro ideologico, rapporto tra Pci e società civile, nuova sinistra sommersa ecc., sino al rapporto inevitabile anche con la Internazionale socialista dopo le scelte del nostro gruppo a Strasburgo) allora il segretario avrebbe fatto meglio a spingere affinché gli assunti congressuali fossero portati avanti, con decisione, superando via via incertezze e remore, che ad esempio si sono verificate in occasione dei voti amministrativi dell'autunno. Avrebbe dovuto, il Cc spingere con coerenza affinché la preparazione di liste aperte per le imminenti amministrative del 1990 potesse configurarsi come primo nucleo di una nuova, più grande sinistra, basata sui valori che anche noi comunisti abbiamo fatti da tempo nostri. E quindi, avrebbe il Cc potuto e dovuto orientare il partito e l'intera sinistra italiana ad un appuntamento unitario non più rinviabile;

b) se invece gli avvenimenti dell'Est, il fatto che, come dice Napolitano, non vi sia più una risposta «comunista» per il mondo di oggi, si fossero rivelati così urgenti e sconvolgenti anche per la stessa «forma partito», allora il segretario ed il Cc avrebbero semplicemente dovuto convocare, senza subordinare, subito il Congresso straordinario. Anzi, dovremmo già essere in Congresso straordinario. Ma se questa è la prospettiva, allora come giudicare un così forte residuo antisocialista negli interventi di molti compagni «miglioristi»? E soprattutto, perché non alzare il tiro su grandi questioni di natura ideale: penso all'uscita unilaterale dall'alleanza militare della Nato, da proporre contestualmente ad analogo passo di un paese dell'Est; penso all'obiezione incausabile sulle spinte militari sino all'invito, formale e sostanziale, al Pci ed a tutto lo schieramento progressista, di un Congresso costitutivo di un grande Partito di Progresso entro il 1992. Forse, con un taglio così alto (non importa se i tempi della burocrazia politica lo potrebbero rendere più sfumato) avremmo più possibilità di chiamare i giovani di oggi, soprattutto i giovani cattolici progressisti ma anche i giovani «liberali» al nostro fianco. O perché non proporre un nuovo organismo internazionale, un Forum del Progresso europeo, cui invitare i socialisti e i progressisti di tutta Europa, al di là del necessario rapporto con l'Internazionale socialista?

Carlo Baldassi
Udine

L'obiettivo resta combattere per la gente

Insomma potevate avvisare prima!